

«I partiti rinunciano a governare» Pomicino: siamo all'eversione

L'ex ministro Dc: nella Prima Repubblica non sarebbe mai successo



Scarsa fiducia

**La politica deve decidere
Altrimenti saranno
ingegneri o informatici
a stabilire le priorità**



Atto d'accusa

**È dittatura tecnocratica
Non c'è nulla di più sacro
della sanità pubblica
e del governo dei territori**



di **GIOVANNI ROSSI**

■ ROMA

«È UN'EVERSIONE». Il neurologo Paolo Cirino Pomicino, 78 anni, Dc di antico conio, figura simbolo della Prima Repubblica, ora tifoso di Noi con l'Italia (la quarta gamba del centrodestra), reagisce con sorpresa – se non con ribrezzo – all' algoritmo brandito dalla Regione Marche per scegliere dove costruire l'ospedale unico del Piceno. La lite montante tra Ascoli, San Benedetto e la vallata del Tronto, nell'avamposto più a nord della vecchia Cassa del Mezzogiorno, suggerisce considerazioni adolorate al ministro del Bilancio dell'ultimo governo Andreotti, 1989-1992, giusto un soffio prima dello scoppio di Tangentopoli.

«Non siamo ancora pronti – e mai lo saremo – a consegnare la politica alla datocrazia e ai robot», sillaba con ritmico eloquio partenopeo.

Eppure accade.

«Evidentemente il modello di dittatura tecnocratica imposto dai Cinque Stelle comincia a farsi largo anche nel centrosinistra».

Inimmaginabile ai suoi tempi.

«C'è qualcosa di più sacro e importante della sanità pubblica e del governo dei territori? Io credo di no. Se si pensa che basti un algoritmo a fare la scelta, allora a che serve votare? La Regione Marche evidentemente ha stabilito di non governare».

La politica sta abdicando?

«Assistiamo a una deriva di progressiva sottomissione dell'uomo ai poteri computazionali e alla mistica dell'inevitabile sopravvento dell'intelligenza artificiale. È un'ipotesi che non mi attrae. E che respingo con forza. Una tragedia sulla pelle dei cittadini».

Ormai scettici però.

«Tutti dovrebbero aprire gli occhi su un sistema feroce che non rispetta le persone e non ne valorizza la storia. Ormai se meriti un prestito per la famiglia, o un finanziamento per la tua impresa, lo decide l'algoritmo – mica il direttore della banca. Per questo dico che la politica non può rinunciare al suo ruolo e limitarsi a mettere la firma su decisioni terze. Perché poi parliamoci chiaro...».

Dica.

«I comandi e le priorità agli algoritmi chi li dà? Qualche ingegnere, qualche informatico... Di sua tecnocratica volontà o dopo qualche suggerimento mirato? Quale che

sia prassi, il conflitto resta. E la politica a dover scegliere».

Le ragioni del suicidio?

«Una su tutte. La destrutturazione dei partiti e la progressiva affermazione di partiti personali dominati da leader contrari al principio di collegialità. Dopo la settimana investitura a presidente del Consiglio, sa cosa replicò Andreotti a un suo collega che gli chiedeva cosa avrebbe fatto avendo "tutti i poteri"? "Solo qualche errore in più". Ecco, la collegialità è un farmaco politico dalla molte virtù. Purtroppo a rischio di estinzione».

Una scomparsa irreversibile?

«Se ogni eletto di partito ritiene di essere lui stesso partito, allora mancano una dialettica sincera e una disciplina di partito ben declinata a tutti i livelli. Su una vicenda così importante come l'ospedale unico provinciale, una politica seria deciderebbe. E la gente si sentirebbe governata. Lasciamo stare gli algoritmi, per cortesia».

Neppure l'Europa dà il buon esempio.

«Il sorteggio che ha sancito la vittoria di Amsterdam su Milano nella corsa all'Agenzia del farmaco grida ancora vendetta».

Un'altra vicenda di sanità decisa impoliticamente. Solo un caso?

«È una strana epoca. Ha mai pensato a questo paradosso? La scienza è per sua natura non democratica, ma alla gente piace mettere in discussione i vaccini. La vita pubblica è democratica, ma la gente auspica l'annullamento della politica. Così rischiamo di ritrovarci governati da intelligenze artificiali alle cui spalle si stanno strutturando poteri soffocanti e irraggiungibili. Pensiamoci, prima che sia troppo tardi».

